

# Accompagnati da S. Giuseppe

Papa Francesco lo scorso 08 dicembre 2020, a 150 anni dal decreto *Quaemadmodum Deus*, con il quale il beato Pio IX dichiarò S. Giuseppe patrono della Chiesa cattolica, giorno dell'Immacolata concezione di Maria sua sposa, ha indetto un anno speciale di S. Giuseppe, fino all'08 dicembre 2021, per perpetuare l'affidamento della Chiesa intera a Colui che si è preso cura di Maria e Giuseppe. Lo stesso Pontefice, consegnandoci la lettera apostolica *Patris corde*, ha voluto aiutarci a cogliere in questo santo quegli aspetti che per noi possono essere preziosi per affrontare questo tempo drammatico e avvincente.

L'evangelista Matteo ci racconta la sua chiamata (**1,18-25**). Uno degli aspetti che il Papa rilancia di questa figura è di essere Padre nell'obbedienza<sup>1</sup>. Vogliamo tentare di esplorare la vita spirituale di S. Giuseppe, della quale il testo ci ricorda: *“La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie”*<sup>2</sup>.

## Solitudine

Prima di tutto gli evangelisti Matteo e Luca ci raccontano in modo separato le vocazioni di Maria e di Giuseppe, anche se in modo analogo. La dimensione da cui vogliamo partire è appunto la solitudine. Giuseppe e Maria nella loro vita spirituale prima di tutto entrano nella necessaria solitudine che costituisce la persona. Ci ricorda il teologo protestante Bonhoeffer: *“Esclusivamente nella comunione impariamo ad essere soli nel modo giusto, ed esclusivamente nella solitudine impariamo ad essere nella comunione nel modo giusto”*<sup>3</sup>. Nella vita spirituale comunione e solitudine si implicano a vicenda, crescono insieme. Se viene meno una delle due, cade anche l'altra nella sua autenticità; se una delle due si indebolisce, ne risente anche l'altra. Ciò conferma anche l'altra faccia della medaglia: chi rifugge la solitudine non saprà vivere in comunione e chi si pone fuori dalla comunione vivrà sempre una cattiva e deleteria solitudine. Maria e Giuseppe, di fronte a Colui che li chiama, sono soli, ma non isolati. Entrambi sono in comunione con l'intero popolo di Israele, con la sua tradizione, con la sua Legge, e proprio questa comunione è motivo di un travagliato discernimento e criterio decisivo per una risposta positiva. Giuseppe non può tirarsi indietro dopo aver sentito che il bambino che nascerà da Maria, concepito in lei per opera dello Spirito Santo, salverà il suo popolo, di cui anche lui è membro vivo e, per questo, con cui ha atteso da parte di Dio il compimento delle sue promesse di salvezza. Anzi, proprio a Giuseppe è chiesto di dare il nome a questo figlio, Gesù: ci ricorda d. Divo Barsotti che *“è Giuseppe ... che deve dare una legalità a quanto si è compiuto nel seno di Maria. È Giuseppe che deve imporre il nome al bambino perché è lui che di fronte alla Legge deve rispondere del figlio che nasce”*<sup>4</sup>. L'importanza decisiva di Giuseppe nel primo evangelista si comprende tenendo conto che *“non essere figlio di Davide*

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica *Patris corde*, n.3, 08 Dicembre 2020.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2017, 60.

<sup>4</sup> D. BARSOTTI, *Meditazioni sul Vangelo di Matteo. Cap. 1-7*, SEF, Firenze 2018, 62.

voleva dire non essere il Cristo”<sup>5</sup>. Anche se ciò che è accaduto a Maria è di origine soprannaturale, deve essere collocato nella storia di un popolo: Dio agisce in maniera soprannaturale rispettando la storia e la legge del suo popolo. Per questo Giuseppe collabora con Dio perché questo prodigio unico possa incarnarsi nella storia del popolo di Israele e dell’umanità intera, come ci ricorda molto bene anche S. Giovanni Crisostomo: *“Come potrà credere quell’uomo, ignaro di quanto gli veniva narrato? In base, vuol dire, alla rivelazione di quanto si era verificato. Perciò ha rivelato tutto ciò che aveva nell’animo, ciò che aveva provato, ciò che aveva temuto, ciò che aveva deciso di fare perché in base a quelle cose prestasse fede anche a questo; anzi, si guadagna anche la sua fiducia non solo in base al passato, ma anche al futuro. Partorirà, dice, un figlio e lo chiamerai Gesù. Non pensare che, dal momento che viene dallo Spirito Santo, tu sia estraneo al servizio relativo al mistero dell’incarnazione. Se anche tu infatti non cooperi affatto alla generazione, ma la Vergine è rimasta integra, tuttavia ti do ciò che è proprio di un padre e che non viola la prerogativa della verginità, vale a dire imporre il nome al bambino, poiché tu gli darai il nome. Sebbene il figlio non sia opera tua, però dimostrerai nei suoi confronti ciò che è proprio di un padre; perciò, a partire dall’imposizione del nome, ti unisco subito intimamente a Colui che viene generato. Poi, perché nessuno d’altra parte, ne deducesse che fosse padre, ascolta con quanta precisione indica quanto segue: partorirà un figlio. Non ha detto: ti partorirà, ma semplicemente: partorirà, indicandolo in modo indeterminato; infatti non lo ha partorito per lui, ma per tutto il mondo”*<sup>6</sup>. L’evento dell’Incarnazione deve saper parlare al cuore di Israele e dell’uomo di ogni tempo. Come Giuseppe, ogni uomo può venire da Dio intimamente unito a suo Figlio e scelto a servizio dell’Incarnazione. Dando il nome Gesù a questo figlio, Giuseppe lo inserisce in una storia, lo inizia alla vita degli uomini, lo colloca in una comunione concreta e universale allo stesso tempo. Grazie a Giuseppe, Gesù, da uomo, crescerà sentendosi sempre più parte viva e responsabile delle sorti del suo popolo e sempre più solidale con l’intera umanità e con l’intera creazione. Giuseppe è in comunione con Maria e per questo si trova di fronte ad una scelta difficile: come comporre la fedeltà alla legge con l’innocenza di Maria e la straordinarietà di ciò che è avvenuto in Lei? Giuseppe è consapevole dell’innocenza di Maria e si fida di lei: come aiutare lei ed il bambino a trovare una cittadinanza nella storia del popolo di Israele vista l’inconcepibile straordinarietà di quello che è avvenuto in lei? Riuscirà a prendere la decisione giusta solo mantenendo la comunione con lei e con il suo popolo. Chi vive in comunione con i fratelli e le sorelle del proprio popolo e con la propria promessa sposa è aperto alla comunione con Dio. Egli avrebbe potuto prendere una decisione giusta semplicemente a livello umano, limitandosi a non trasgredire e a non procurare ingiusta sofferenza e morte ad una donna, ma si apre a quella giustizia che eccede quella degli scribi e dei farisei (**Mt 5,20**). Egli non si limita a non fare danni, e ad evitare il male per quanto possibile: di questo è capace la giustizia umana, che a volte deve, impotente, tollerare il male minore e che non automaticamente riesce ad applicare in modo giusto la legge alle situazioni uniche. Egli va oltre e sceglie per la salvezza del suo popolo e dell’intera umanità, per la loro totale liberazione dal male. In questo consiste la comunione con Dio: nella dilatazione del nostro desiderio alle dimensioni del sogno di Dio. Non possiamo limitarci a desiderare parziali soddisfazioni, piccoli successi, limitate realizzazioni di noi stessi e degli altri. Dio desidera per noi e per tutti il Bene assoluto, sogna un’umanità completamente riconciliata e unita nel bene e una creazione completamente libera da ogni forma di caducità. Per questo Gesù darà la sua vita e per

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, 64.

<sup>6</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul Vangelo di Matteo/1*, Città Nuova, Roma 2003, 92.

questa posta in gioco, infinitamente più grande di ogni momentanea gratificazione o sollievo, Giuseppe decide di accogliere Maria e di assumere la paternità legale di Gesù. Giuseppe spera perché il suo desiderio umano, educato nell'osservanza della Legge, si apre al bene assoluto senza alcun compromesso e alcun minimo spazio per il male. Ora dalla comunione torniamo alla solitudine di Giuseppe e di Maria. Nel momento decisivo Maria non è con Giuseppe e Giuseppe non è fisicamente accanto a Maria. Nessuno è con loro. La chiamata è elezione: quando siamo chiamati per nome siamo scelti tra gli altri. Nel momento dell'elezione si verifica un necessario distacco dagli altri che non è separazione. Nell'elezione si pronuncia il nostro nome, siamo cioè interpellati nella nostra unicità. Essere unici significa non essere come gli altri, anche se siamo con gli altri e per gli altri. L'unicità è tale solo nella solitudine che diventa la necessaria premessa del legame e della donazione di sé. Siamo soli nel momento di ogni scelta da prendere: nessuno può decidere a posto nostro, anche se assumiamo quella decisione per il bene di tutti. Siamo soli a soffrire, siamo soli nel portare la croce, siamo soli nel morire perché, per quanto gli altri ci accompagnino e ci sono vicini, nessuno può essere con noi nell'istante della morte. Ciò meditiamo nella passione di Gesù: nel Getsemani Gesù è solo nel vegliare e nel pregare perché Pietro e i due figli di Zebedeo, chiamati a condividere quel momento, si sono addormentati (**Mt 26,36-46**). Durante il processo e nel portare la croce verso il Calvario è da solo perché i discepoli lo hanno abbandonato (**Mt 26,56**). Nel momento del morire è solo, circondato da due ladroni e deriso da altri. Eppure Gesù muore in comunione con tutta l'umanità: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"* (**Lc 23,34**). Egli compie l'esistenza terrena guardando dall'alto della croce tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo e trovando in loro solo fratelli e sorelle da salvare, anche in chi lo stava uccidendo, che egli giustifica nella sua preghiera al Padre. Il senso della solitudine in cui Giuseppe e Maria hanno maturato il loro sì sta nella necessità di scegliere sé stessi, come prima risposta all'elezione divina. Se Dio ha scelto proprio me, e non un altro, per questa missione, perché io non dovrei a mia volta scegliermi, accettarmi nella mia unicità, accogliermi nella mia fragilità, amarmi così come sono? Di conseguenza tale dimensione di solitudine è l'unica possibilità che la persona ha di ricostituire la propria integrità. Di fronte a Dio che mi sceglie e mi chiama per nome, non posso non essere totalmente presente a me stesso. Dio non si rivolge alla mia mente o ad una parte di me, ma a tutta la mia persona. L'intera mia persona, corpo, mente, anima, desideri, sentimenti, bisogni, istinto, fragilità, è convocata alla presenza di Colui che mi elegge. Il sì o il no che posso pronunciare devono contenere l'intera mia persona, tutto il mio cuore, tutta la mia mente, tutta la mia anima, tutte le mie forze.

## **Il silenzio.**

La solitudine, in Giuseppe, si associa al silenzio, diventa il dialogo in cui rimugina le sue valutazioni e considerazioni. Ci ricorda a questo proposito frater Luciano, priore della comunità di Bose: *"La capacità di solitudine è, inoltre, capacità di dialogo interiore, di ascolto di sé, di decifrazione delle proprie emozioni e dei propri moti interiori"*<sup>7</sup>. In S. Giuseppe cogliamo in che cosa consiste la vita interiore: essa è abitare sé stessi. Abitare sé stessi vuol dire rielaborare interiormente ciò che accade esteriormente, significa assumere il difficile lavoro dell'interpretazione invece di adagiarsi sulla cronaca, significa essere presenti a sé stessi in ciò che si dice e si fa, vuol dire assumersi

---

<sup>7</sup> MANICARDI L., *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020, 58-59.

continuamente la responsabilità della propria vita e di quella altrui. Giustamente, *“non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità”*<sup>8</sup>. Lo stile opposto alla vita interiore è la persona superficiale, come il figlio più giovane della parabola del Padre misericordioso (**Lc 15,11-32**). Di fronte alle difficoltà provate nel vivere a casa, non si interroga, non si mette in gioco, ma pensa che la soluzione sia fuori da casa e fuori da sé stesso. La persona superficiale è colui/colei che di fronte a ciò che prova (rabbia, insoddisfazione, ansia, tristezza, euforia ...) non si chiede mai: perché provo questo? Perché questa parola o quel gesto mi hanno ferito? A cosa sto dando estrema importanza? Nel paese lontano il giovane è tutto concentrato sulla superficie: la salute fisica, la giovinezza, i bisogni immediati da soddisfare, il denaro da spendere. La sua superficialità raggiunge il culmine quando egli, per sopravvivere, accetta di fare il guardiano dei porci (**15,15-16**). Per un ebreo i porci erano animali impuri e pascolare i porci è un lavoro che rende impuri. Questo giovane, pur di sopravvivere, svende la propria dignità, non si fa rispettare nella sua identità religiosa. Il paese lontano è anche il paese in cui questo figlio raggiunge il massimo allontanamento da sé stesso. La sua svolta arriva proprio quando decide di rientrare in sé stesso (**15,17**), quando riprende in mano la sua storia facendo memoria della vita a casa di suo padre, quando assume la responsabilità di ciò che ha scelto, quando si rende conto, di fronte al ricordo di come suo padre tratta l'ultimo dei suoi servi, di avere anch'egli una dignità e di averla data via. La superficialità è la premessa delle catastrofi: *“Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui entrò Noè nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del figlio dell'uomo”* (**Mt 24,37-39**). Sono state sorprese dal diluvio le persone superficiali dell'epoca di Noè, che mangiavano, bevevano, vivevano i legami affettivi in maniera superficiale, senza impegnare totalmente sé stessi, senza responsabilità, senza mettersi in ascolto come Noè, senza accorgersi dei segni di ciò che stava per accadere. Anche oggi il nostro modo superficiale di crescere economicamente sfruttando l'ambiente potrebbe portarci ad una catastrofe, continuando a non accorgerci dei segnali che esso ci invia; un modo superficiale di realizzare progetti di urbanizzazione e di costruire edifici, nella possibilità di un eventuale terremoto, potrebbe portare ad una catastrofe; qualsiasi superficialità in lavori seri, come nella sanità, potrebbe causare tragedie. Nel caso del figlio più giovane la tragedia consiste nel perdere la propria dignità, nel dimenticarsi che la sua esistenza ha una profondità ed un valore. Raccogliamo a questo proposito le provocazioni di fratel Luciano: *“Sappiamo abitare noi stessi? Ci troviamo a casa nostra con noi stessi? O stiamo diventando un non luogo a noi stessi? Ovvero non una dimora, ma un luogo di transito, a cui siamo fondamentalmente estranei? O addirittura stiamo diventando delle sabbie mobili in cui noi stessi affoghiamo? Infatti non ci conosciamo, non sappiamo cosa ci succede, perché proviamo quel che proviamo e siamo afflitti da quelle parole che schiere di psicanalisti e psicoterapeuti si sentono ripetere ogni giorno (ansia, angoscia, stress, fatica, demotivazione, non senso, volontà suicida, grigiore, stanchezza, depressione)”*<sup>9</sup>. S. Giuseppe, a proposito della sua vita, ci evidenzia il valore e lo spessore del silenzio. Egli non parla mai, semplicemente obbedisce. A proposito del silenzio ci ricorda ancora il teologo Bonhoeffer: *“Stiamo in silenzio dopo aver udito la Parola, perché la Parola ci parla ancora, vive e si sta insediando in noi. Stiamo in silenzio di primo mattino, perché è Dio che deve avere la prima parola; stiamo in silenzio prima di addormentarci,*

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, 68.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 59-60.

*perché anche l'ultima Parola spetta a Dio. Stiamo in silenzio solo per amore della Parola ...*"<sup>10</sup>. Il silenzio di Giuseppe, il silenzio del credente non sono mutismo, non derivano da una avversione alle parole, non corrispondono al rifiuto della comunicazione. Il silenzio di Giuseppe è espressione di amore per la Parola. Il silenzio accoglie la Parola di Dio che crea, nel silenzio della notte il Verbo fattosi carne viene alla luce a Betlemme di Giudea, nel silenzio della notte il crocifisso risorge. Nel silenzio la Parola crea, si incarna, redime. Il silenzio è indice di un primato: la prima Parola spetta a Dio, non a noi. La nostra ha senso ed è importante se scaturisce come risposta alla sua, se collabora a creare e a redimere con la sua. Giuseppe mette la Parola di Dio al primo posto rispetto alle parole con cui l'uomo l'ha tradotta (la Torah) e rispetto alle sue considerazioni, che pur avvengono. Il silenzio è la scelta del credente di lasciare a Dio anche l'ultima parola: essa non spetta a noi o a qualcun altro. Soprattutto il silenzio è lo spazio in cui la Parola continua a parlare nella vita di ognuno di noi: in esso essa è custodita, esso è lo scrigno nel quale la Parola continua a parlare e a manifestare la sua ricchezza inesauribile, esso è il contesto nel quale la Parola è custodita e può mettere radici nel cuore dell'uomo. Nella vita di Giuseppe la Parola è a tal punto da lui presa sul serio, custodita, che è nel sogno che essa si rivolge a lui. Usando le categorie di molto posteriori della psicanalisi, potremmo dire che perfino l'inconscio di quest'uomo, oltre che essere ricettacolo di traumi, si è impregnato della Parola di Dio. Giuseppe è veramente abitato dalla Parola nel profondo della sua persona. Quando le parole dell'uomo prendono sonno, ad un livello ancor più profondo della semplice consapevolezza, parla la Parola che salva. Nel sonno di Giuseppe, in seguito all'immane fatica della riflessione e del discernimento, si palesa come il sogno di salvezza di Dio è diventato il suo sogno. Giuseppe è giunto ad ascoltare il rumore del silenzio: solo esso ci permette di ascoltare i moti della nostra interiorità che scaturiscono dall'ascolto della Parola.

## L'accoglienza

Papa Francesco ci ricorda che Giuseppe è padre nell'accoglienza<sup>11</sup>. Egli prima di tutto, come la sua sposa Maria, sa accogliere la parola che Dio gli rivolge. Giuseppe ci è maestro di vita interiore perché ci ricorda che la vera interiorità non è mai sinonimo di intimismo, ma si realizza come ospitalità dell'Altro/altro: *"Lungo il sentiero della conoscenza di sé c'è una luce che illumina i passi: il riverbero dell'altro. Non c'è identificazione e cura dell'interiorità senza l'accoglimento dell'altro. E l'altro ha la forma del visibile naturale, con le sue specie viventi, con le sue terre e mari e astri e galassie. E ha il volto del tu, che è principio del riconoscimento di sé. Del colloquio con queste presenze si alimenta la vita dell'interiorità"*<sup>12</sup>, ci ricorda il critico letterario Antonio Prete. Quando di notte guardiamo il cielo stellato, la sua distesa infinita ci invita ad andare oltre la nostra piccolezza e non facciamo fatica a scorgere in esso le orme di Dio. Per gli antichi era naturale pensare che il Dio trascendente abita i cieli. Ma c'è un altro cielo, nascosto, che consiste nella nostra interiorità. Anch'essa ha una profondità immensa rispetto al nostro modo di percepire, che a volte può anche spaventarci ma che dice quanto la nostra ricchezza è inesauribile e che siamo un mistero a noi stessi. Soprattutto, anche questo cielo stellato che è in noi può essere abitato da Dio se accogliamo la sua Parola. In secondo luogo Giuseppe accoglie Maria ed il bambino. Egli li

---

<sup>10</sup> BONHOEFFER D., *cit.*, 61.

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, *cit.* n. 4

<sup>12</sup> A. PRETE, *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, 12.

accoglie perché, uomo pacificato che ha saputo ascoltare la Parola di Dio in sé stesso, sa di accogliere grazie a loro e in loro il Dio trascendente, il Dio della promessa, il Dio dell'alleanza con i suoi padri e con il suo antenato Davide. E dall'accoglienza praticata egli impara una profonda lezione: l'onnipotenza di questo Dio ci raggiunge nella fragilità di una ragazza rimasta incinta per opera dello Spirito Santo che rischiava di essere lapidata per applicare la Legge e l'impotenza di un bambino che ha visto crescere fin dai primi istanti di vita. Anche Papa Francesco ce lo ricorda: *“La storia della salvezza si compie <<nella speranza contro ogni speranza>> (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo alla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. ... Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza”*<sup>13</sup>. Nella fragilità di Maria e del bambino Gesù, Giuseppe coglie anche il presagio delle possibili minacce contro di loro e da essa deriva a lui un appello alla responsabilità. In fondo la persona fragile ci investe con la sua fiducia chiedendo così la nostra risposta. Questa risposta alla fiducia riposta in noi dalle persone fragili è in grado di inaugurare un futuro per sé e per l'intera umanità. Attraverso la persona fragile è Dio stesso che ripone in noi la sua fiducia e credere, anche per Giuseppe, diventa ogni giorno credere prima di tutto che è Dio a credere continuamente in noi e nelle nostre possibilità di bene. La nostra risposta possibile all'appello della fragilità nostra e dell'altro è quella della cura. Siamo chiamati ad aver cura, cioè, dell'umano che è in noi e negli altri; siamo chiamati cioè a riconoscere, custodire e promuovere l'immenso valore che ha il mio e l'altrui essere uomo e donna, il valore dell'essere cioè accolti nell'umanità. Di fronte al ritrovamento, in Iraq, dello scheletro dell'uomo di Neanderthal, un uomo che doveva avere circa quarant'anni al momento della morte, e che era gravemente handicappato, Ralph Solecki, colui che lo ha rinvenuto, ebbe ad affermare: *“Un individuo così gravemente ferito non avrebbe potuto sopravvivere senza essere curato e nutrito ... Che abbia potuto sopravvivere per parecchi anni dopo la ferita che l'aveva così ridotto testimonia la compassione e l'umanità dei neanderthaliani”*<sup>14</sup>. Le prime testimonianze sulla vita dell'uomo ci ricordano che l'uomo è diventato tale nel momento in cui non ha scartato il disabile, l'handicappato, ma nel momento in cui, come gruppo, se ne è preso cura, assicurandogli giorni all'altezza della sua dignità riconosciuta e promossa. Infine Giuseppe ha accolto la storia, come ci ricorda appunto Papa Francesco: *“Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni. ... L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza”*<sup>15</sup>. S. Giuseppe ci richiama un patriarca, suo omonimo, Giuseppe. Nel racconto in cui egli viene venduto dai fratelli (**Gen 37,18-28**), complottano i fratelli, parla Ruben, parla Giuda, ma Giuseppe tace. Tale silenzio è indice di una personalità fragile, remissiva, rassegnata a subire? Eppure se vediamo chi diventa poi Giuseppe in Egitto, forse bisogna interpretarlo in un altro modo.

---

<sup>13</sup> PAPA FRANCESCO, *ibid.*, n. 2.

<sup>14</sup> L. MANICARDI, *cit.*, 25-26.

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, *cit.*, n. 4.

Giustamente nota l'esegeta Gianni Cappelletto: *“Da ultimo il silenzio di Giuseppe: perché tace? Perché non si ribella? (ma cf 42,21). Anche più avanti quando verrà ingiustamente accusato di aver tentato di violentare la moglie del suo padrone (cap. 39) e quando per questo verrà rinchiuso in prigione ove resterà per due anni (cap. 40), Giuseppe non si lamenterà mai pur riconoscendo l'ingiustizia subita (cf. 40,14-15). Perché? Perché forse l'autore biblico vuole presentare Giuseppe come modello del sapiente alle giovani generazioni del post - esilio. Il sapiente sa, infatti, che le prove della vita sono <<disciplina aspra per gli stolti>> ma chi le affronta con coraggio fin dalla giovinezza troverà la vera sapienza (cf. Sir 6, 18-37). Chi, come sogna Giuseppe, vuole avere un buon posto nella società e un avvenire felice, deve sottoporsi a una rigida disciplina affrontando le dure prove della vita per acquistare bontà, fiducia, stima e onestà. Solo dopo questo cammino, lo stesso Giuseppe saprà interpretare correttamente i sogni (capp. 40-41), otterrà considerazione e onore in società diventando <<padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese di Egitto>> (45,8) e saprà condurre i suoi fratelli al pentimento e alla riconciliazione, come vedremo”<sup>16</sup>. In maniera analoga, vediamo come S. Giuseppe, di fronte al duro viaggio imposto per obbedire all'editto di Cesare Augusto che imponeva il censimento (**Lc 2,1-3**) o al potere violento di Erode che cerca il bambino per ucciderlo (**Mt 2,13-23**), non si ribella e non si lamenta, ma affronta, si prende cura, attende e continua a sperare. Egli è il sapiente che si lascia formare dalla Parola di Dio anche attraverso la vita e che ricorda a noi oggi che la nostra continua formazione non avviene solamente tramite convegni, iniziative di studio, momenti di *lectio* o di catechesi, ma avviene grazie ai fatti della vita, a partire da come li accogliamo. Probabilmente S. Giuseppe, impegnato a prendersi cura di Maria e Gesù, esperto della fragilità propria e altrui, intravede già la fragilità intrinseca anche ai sistemi di potere, magari violenti, e già si proietta con Maria e Gesù, e con il suo popolo, al momento della fine di tali poteri.*

A conclusione, possiamo chiedere a S. Giuseppe, che intercede per noi, che in questo anno a lui dedicato e nell'affrontare questo tempo così drammatico segnato dalla pandemia, possa crescere in noi una fede autentica. Parafrasando nell'oggi le parole di Paolo che ricorda che al cuore della nostra fede c'è Cristo crocifisso, potenza e sapienza di Dio, scandalo per i Giudei che cercano i segni e per i pagani che cercano la sapienza (**1 Cor 1,22-25**), il filosofo Roberto Mancini ci ricorda: *“Il Dio che cerchiamo al vertice della creazione, della sapienza e della religione non potremo incontrarlo mai. Quel Dio è solo il frutto di una proiezione immaginaria dettata dalla logica del potere. Invece possiamo sentirlo presente e vivo solo se lo accogliamo come Dio nascente, che chiede ospitalità nel cuore e nell'intero modo di essere di ogni persona”<sup>17</sup>. Come il bambino Gesù ha chiesto e ha trovato ospitalità nel cuore e nel modo di vivere di Giuseppe, soprattutto quando non si è fatto immediatamente capire, come quando a dodici anni si è trattenuto nel Tempio a Gerusalemme invece di fare ritorno con tutti (**Lc 2,41-50**) o quando, parlandogli con la sua fragilità di bambino, gli ha chiesto di affrontare grandi prove, così oggi Giuseppe aiuti noi ad accogliere il Dio che nasce nella nostra fragilità, nelle nostre e altrui debolezze, nei fatti della storia, nella nostra sofferenza affrontata e accolta, nel nostro continuo prenderci cura di noi stessi e degli altri.*

---

<sup>16</sup> CAPPELLETTO G., *Genesi (Capitoli 12-50). Introduzione e commento*, Ed. Messaggero, Padova 2002, 159.

<sup>17</sup> R. MANCINI, *La scelta di accogliere*, Qiqajon, Magnano 2016, 23-24.